

LE TAPPE/1

21 OTTOBRE 1998

Il giuramento al Quirinale e il programma

Il 21 ottobre 1998 il primo governo D'Alema presta giuramento al Quirinale, e nella stessa giornata il premier presiede la prima riunione del consiglio dei Ministri. Il giorno successivo, D'Alema legge alla Camera le dichiarazioni programmatiche, osservando tra l'altro che il ricorso ad elezioni anticipate avrebbe impedito l'approvazione della legge finanziaria. Massimo D'Alema, come in quei giorni viene fatto rilevare dalla stampa di tutto il mondo, è il primo ex comunista a diventare presidente del Consiglio in Italia. A questo si riferisce lo stesso premier, quando osserva che «la grande anomalia italiana è finalmente alle spalle del nostro Paese».



VINCENZO VASILE

ROMA Dimissioni non accolte (per ora). Se dev'essere crisi subito, sia crisi in Parlamento. Con un percorso trasparente. Tenendo d'occhio la necessità di celebrare la scadenza referendaria. E di evitare, quindi, finché possibile, un esito traumatico per la legislatura. Il pallino della crisi più complicata e più «strategica» degli ultimi anni di vita repubblicana è in mano a Carlo Azeglio Ciampi. Che a differenza della «crisi pilotata» del dicembre scorso, con un D'Alema due che succedeva abbastanza agevolmente al D'Alema uno - imprime ora il suo personale marchio su un passaggio fondamentale e drammatico della vicenda politica e istituzionale.

Al presidente della Repubblica, che ieri sera ha ricevuto da D'Alema l'annuncio ufficiale delle dimissioni e che subito dopo ha avuto un colloquio telefonico con il capo dell'opposizione, Berlusconi, per illustrargli la situazione, tocca dipanare una matassa quando mai imbrogliata. È infatti un'amara e delusa presa d'atto di una seria «sconfitta politica» che coinvolge la coalizione di maggioranza e il governo quella prospettata

da D'Alema salito ieri sera al Quirinale. Una fase che si chiude. Una di quelle date che segnano il crinale tra un «prima» e un «dopo». E la strada obbligata - secondo una prassi imposta non solo dai precedenti collezionati nel corso del settemmo di Scalfaro, ma dalle convinzioni personali di Ciampi - è quello di una «parla-

mentarizzazione» della crisi. La procedura che Ciampi ha discusso ieri per un'ora nel suo studio con il premier dimissionario è perciò il classico «rinvio alle Camere» per una verifica dell'esistenza di una maggioranza di centrosinistra dopo il terremoto elettorale del 16 aprile. Solo un dibattito parlamentare

22 DICEMBRE 1998

Il «patto di Natale» per lo sviluppo e per l'occupazione



1999 si aggiunge poi il Forum delle associazioni del terzo settore. Con una decisione senza precedenti, il Governo sottopone il «patto di Natale» all'approvazione del Parlamento

Il 22 dicembre 1998, dopo alcune settimane di serrato confronto tra il governo, i sindacati e le associazioni imprenditoriali (le parti sociali avevano dato la propria disponibilità a costruire un nuovo patto per l'occupazione e lo sviluppo il 5 novembre, e il confronto era iniziato circa un mese più tardi, l'8 dicembre) viene firmato il nuovo «patto sociale». I giornali lo chiamano «il patto di Natale». Il documento, che prevede tra l'altro una riduzione graduale del costo del lavoro per le aziende e dell'Irpef, ma anche investimenti per la formazione e interventi di sostegno allo sviluppo, viene sottoscritto da 32 organizzazioni (nel febbraio

16 GENNAIO 1999

Caso Ocalan il leader curdo lascia l'Italia



magistratura tedesca «ha consentito alla decisione dell'esponente curdo di lasciare l'Italia facendolo accompagnare alla frontiera». Ocalan verrà catturato in Kenia dai servizi segreti di Ankara.

Il 16 gennaio 1999, la vicenda Ocalan giunge al culmine. Il caso era iniziato con il fermo del leader curdo, il 14 novembre 1998: in quella occasione, il governo aveva dichiarato di voler affrontare la questione con la massima trasparenza, nel rispetto delle regole internazionali. Agenaio, la commissione per l'asilo politico respinge l'istanza di Abdullah Ocalan (la Corte d'Appello accoglierà il suo ricorso quando ormai Ocalan è trattenuto nelle carceri turche di Imrali). Il governo fa sapere che mancando le basi giuridiche per trattenere Ocalan, non avendo il governo di Bonaldo seguito al mandato di cattura emesso dalla

Ciampi: per la crisi una via parlamentare

Scioglimento? Ma i referendum non possono saltare

può offrire - sostiene Ciampi - la sede più trasparente e le modalità più chiare e nette fuori dal chiuso delle segreterie politiche. Perciò ieri sera le dimissioni non sono state accettate. Formalmente il capo dello Stato attende di sapere dal Parlamento quel che deve fare.

Ma il calendario presenta una strettoia, che è in cima ai pensieri di Ciampi: la scadenza del 21 maggio con i comizi elettorali già indetti per i referendum. Scadenza irrinviabile. Irrenunciabile. Per esempio: al Quirinale non hanno apprezzato l'accenno fatto da Fini a una qualche possibilità di superare lo scoglio alla luce di una sorta di sentenza di pretesa inutilità del referendum dopo la vittoria elettorale del Polo. Eventualità esclusa. L'opinione che Ciampi avrebbe ripetuto anche ieri a D'Alema è che occorra trovare una soluzione «tecnica» che preservi da un lato la necessità di un percorso rapido e trasparente della crisi in sede parlamentare e dall'altro tuteli un diritto già «in essere» come quello dei cittadini a esprimere il proprio voto nei referendum. Gli uffici del Quirinale hanno scartato, ed esaminato solo come ipotesi di scuola, l'eventualità di un rinvio. Far slittare l'appuntamen-

to esporrebbe a rischi di ricorsi e annullamenti da parte della Corte costituzionale: un contenzioso che il Quirinale non ha alcuna intenzione di intraprendere. Una precisazione: solo il cosiddetto «semebre bianco» può ostacolare - è scritto in Costituzione - la prerogativa presidenziale dello scioglimento delle Camere. Però la scadenza del referendum appare per adesso obiettivamente per più di una ragione politica e istituzionale uno scudo abbastanza solido rispetto alla richiesta di elezioni anticipate che viene invocata dal Polo e dalla Lega. Ciampi su questo ha detto parole chiare: che la riforma elettorale debba essere fatta a ogni costo e che il referendum elettorale possa costituire uno strumento volto a spingere effica-

cemente in questa direzione, è un concetto che il presidente ha spesso ripetuto. In pubblico e in privato. In periodi non sospetti, di bonaccia politica.

Di più: non è un mistero quanto Ciampi consideri un «valore in sé» il fatto di arrivare fino alla fine della legislatura, per via di ragioni di immagine internazionale e di stabilità interna. Ma è pure scontato che, qualora la situazione difficilissima in cui si è cacciato il confronto politico, si incartasse ulteriormente, allora il presidente della Repubblica ne prenderebbe atto. E sarebbe portato dalla realtà dei fatti a sciogliere le Camere.

Se le cose tuttavia si metteranno male in Parlamento, se il dibattito sancisce, come appare per ora più che probabile, la fine del

gabinetto D'Alema, quali sono le prospettive? Che conseguenza avrà il dopo-voto? Il pronostico più accreditato nei corridoi del Quirinale ieri era quello di un governo «tecnico-istituzionale» con un mandato limitato, che per l'appunto si curi della celebrazione della scadenza dei referendum e di qualche altro appuntamento. Ma andar oltre, spingersi fino all'approvazione della finanziaria significherebbe protrarre la vita di un eventuale nuovo governo fino alla scadenza naturale della legislatura: e il rifiuto, ufficializzato ieri sera da Veltroni, della prospettiva di una confluenza di voti dei due Poli sembra sbarrare questa strada.

Esistono almeno altri due scenari: che D'Alema ottenga un voto di fiducia a termine, o che la maggioranza di centrosinistra, una volta esaurita la procedura parlamentare della crisi, esprima un nuovo candidato premier. Ma tutt'e due queste soluzioni ieri sera apparivano esercitazioni teoriche: l'unica cosa certa è che questa è la prima crisi «vera» del settemmo di Ciampi. E che essa metterà alla prova doti di fantasia e di «tessitura» ancora largamente da sperimentare per l'attuale inquilino del Quirinale.

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi



E nel toto-presidente rispunta Amato

La maggioranza non vuole elezioni anticipate, ma il nodo è il 21 maggio

BRUNO MISERENDINO

ROMA Dimissioni? Date e, come previsto, respinte. Percorso? Rinvio alle Camere per D'Alema, per un dibattito chiarificatore in parlamento. Così vuole Ciampi e così farà il premier. E poi? Ecco il punto. A ventiquattrore dallo schiaffo delle regionali, che ha messo in crisi il governo D'Alema e sconvolto il quadro politico, le certezze sono poche. C'è grande amarezza e, comprensibilmente, anche un po' di confusione nelle file della maggioranza. E così la prima certezza, se così si può definire, è che il premier andrà alle Camere per esporre la situazione creatasi con il voto di domenica e alla fine del dibattito, senza aspettare il voto, si dimetterà. Insomma, è dato per scontato che non ci sarà in alcun modo un D'Alema-ter.

La seconda certezza, è che nel centrosinistra non c'è una gran voglia di andare ad elezioni anticipate. Sarebbero, dicono in coro i leaders della maggioran-

za, un regalo ingiustificato all'alleanza Berlusconi-Bossi, un danno al paese, che invece ha bisogno di stabilità. Le elezioni anticipate, oltretutto, rappresenterebbero anche un problema delicato dal punto di vista istituzionale, come lo stesso Ciampi e D'Alema convergono. C'è il referendum da votare, i comizi sono già stati indetti, e una riforma elettorale da fare. È lo snodo principale della crisi, a quanto pare. Dunque, serve un governo. Tutto il resto, ossia polemiche, rese di conti, scenari possibili, nomi nuovi di candidati alla guida del governo, trappola con qualche difficoltà e in un quadro di grande incertezza.

Si, sono ore di grande amarezza, per il premier, che ha combattuto in quasi solitudine la sua battaglia e che adesso paga per tutti, anche per quelli, che in questa campagna elettorale hanno parlato solo per contestare lui e non Berlusconi. D'Alema, letti i risultati, non ha avuto dubbi. Ha visto a palazzo Chigi i segretari dei partiti di maggioranza, ha spiegato che si

assume la responsabilità del voto negativo e che ne trae tutte le conseguenze. Non sarà lui il candidato premier per il 2001, lavora perché il centrosinistra ritrovi energia e coesione e lavorerà, soprattutto, per trovare, insieme agli altri una soluzione alla crisi. Non ha trovato, a quanto pare, straordinarie solidarietà. Nemmeno a parole. Poi ha riunito il consiglio dei ministri e ha trovato tutti concordi nella cosa da fare: salire da Ciampi rimettendo il mandato. I passi del capo dello Stato sono stati quasi obbligati. Le dimissioni sono state respinte e D'Alema andrà, forse molto presto, a un dibattito in parlamento che dovrebbe rendere più chiari gli scenari, che al momento sono abbastanza bui. Si valuterà in quell'occasione il da farsi, si cercherà la soluzione. L'intenzione, ferma e ripetuta, di D'Alema è che vuole andarsene. Per questo, salvo sorprese, è probabile che non attenderà un voto. È certo che lo Sdi non lo appoggerrebbe, e il premier, dopo il voto di domenica, non ha alcuna in-

tenzione di farsi cuocere a fuoco lento, nemmeno se glielo chiedessero. Infatti, inserata, uscendo dall'incontro con Ciampi, ha spiegato che nel dibattito in parlamento si aspetta che «ognuno si assuma le sue responsabilità». Ovvero, pare di capire, che spieghi le intenzioni e le strategie vere.

Il problema è tutto qui. Inattesa nell'entità, la sconfitta fa vacillare la maggioranza, che pure, in termini numerici, non è affatto morta. I margini di recupero ci sono, l'importante è capire cosa deve accadere di qui alla fine della legislatura. Altrimenti lo spettro delle elezioni anticipate diventerà realtà. Il Polo, è chiaro, spinge sulle dimissioni di D'Alema e sulle elezioni anticipate, anche se non è detto che l'obiettivo, a lungo strombazzato, non finisca per creargli qualche imbarazzo. Formalmente il Polo non appoggerà soluzioni istituzionali, governi tecnici e quant'altro. Insomma non darà «nemmeno un dito» per far trovare una soluzione. «Non siamo disponibili

li a papocchi», conferma il capogruppo di Forza Italia Pisanu. Aggiunge, Pisanu: «Non vedo proprio che governo possa esprimere il centrosinistra dopo D'Alema. Vedo difficile per i Ds digerire un altro al posto suo. E poi, diciamo la verità. Per noi già era delegittimato lui, che almeno era segretario del partito più grosso della coalizione. Fuguriamoci un altro che è leader

del partito più piccolo...».

A chi si riferisce Pisanu? Non lo dice, ma il pensiero corre a Giuliano Amato che ieri pomeriggio è stato messo in testa a una lista di possibili successori di D'Alema. A quanto pare il suo nome come premier-traghetto non sarebbe sgradito ai Ds e a buona parte della maggioranza e avrebbe l'appoggio dello Sdi, piccolo ma determinante.

Ieri Boselli, per l'appunto il segretario dello Sdi, aveva l'aria di gustare un bel momento. Lui l'aveva detto che il problema era D'Alema. E così, nel Transatlantico gli ironie sui giornalisti che annunciavano le dimissioni di D'Alema: «Ma davvero credete che lui si vuole dimettere, attenzione questa è disinformazione pura», diceva riferendosi alle notizie provenienti da palazzo Chigi.

Sarà, ma nel centrosinistra non sembrano esserci molti dubbi sul punto. I pensieri sono, al momento, ai sostituti, a chi possa traghettare maggioranza e governo all'approdo del 2001. Amato, come detto, non è l'unico nome che circola. I popolari, che in fondo, numericamente, dalla competizione non sono usciti male ma anzi hanno battuto seccamente i Democratici vorrebbero una soluzione più istituzionale. Ma Veltroni, come si sa, non appare disponibile. E oltretutto non lo è il Polo, una delle condizioni per un governo di questo tipo. Si avvicinano ore complicate.

